

## ***Dicono la verità***

Massimo Magon

Nel retrovisore la striscia di asfalto apparve finalmente sgombra. Era gialla sotto i lampioni e sullo sfondo si insinuava nell'incrocio di quattro o cinque strade. Le automobili entravano nella rotonda ma nessuna usciva nella sua direzione, semplicemente sfilavano come bolle, laggiù, lontane. Era la terza volta che le passava davanti.

Accostò sulla destra nel piccolo spiazzo tra gli alberi. Fece un cenno e lei salì.

- Dove andiamo? - chiese.

- Di qua, - disse lei indicando a sinistra.

Tornò sulla strada girando verso la rotonda. Tra i fari puntati, non era in grado di riconoscere gli occupanti delle vetture che incrociava. Non era più preoccupato. La guardò e lei lo stava già guardando e sorrideva. Lui sentì che andava bene, che poco a poco diventava sempre più calmo.

- Come ti chiami?

- Regina.

- Regina, - ripeté lui.

- Quanti anni hai? - chiese lei.

- Tu quanti dici?

- Trenta, - disse lei.

Parlava in modo strano, con un timbro gutturale. Le parole erano pronunciate una attaccata all'altra. Anche se capiva bene quello che diceva aveva la stessa impressione ottusa di quando ascoltava una lingua straniera e coglieva una parola su dieci, di solito l'ultima della frase. Le parole di lei le capiva tutte ma non riusciva a separarle ed era come se gli parlasse in sogno.

- Ne ho ventisei, - disse lui. - E tu?

- Venti.
- Venti?
- Venti.
- Hai vent'anni.
- A sinistra, - disse lei indicando.

Uscirono dalla rotonda e presero una strada che girava dietro al centro abitato.

- Da dove vieni? – disse lui inutilmente perché sapeva bene.

- Nigeria, - disse lei.
- Nigeria.

Incrociavano altre macchine ma da quando si era fermato, lei era salita ed erano ripartiti, si sentiva a suo agio. Di nuovo la guardò ed ebbe l'impressione che non avesse mai smesso di guardarlo e di sorridere. Sentiva le parole di lei scivolargli vicino e crepitare. In poco furono ad una nuova rotonda e le sfiorò una gamba col dorso della mano, la guardò e lei stava ancora sorridendo. Gli sembrò stupita e contenta.

- Metti caldo, - disse lei.
- È al massimo, - disse lui.

Allora lei mosse i bocchettoni dell'aria finché fu soddisfatta.

- Come ti chiami? - chiese.
- Giovanni, - disse lui.

Gli indicò la strada. Girarono a sinistra su uno sterrato gibboso, tra pozze d'acqua. Due macchine erano parcheggiate avanti, ben lontane dalla luce dei lampioni. Una Golf e una Punto. Oltre era il buio dei campi. Lui non capiva quanto le buche colme d'acqua fossero profonde. Sobbalzavano avanzando.

Si fermò e spense il motore ma lei fece no e disse ancora fai caldo ma come prima il caldo era al massimo e lui lasciò il motore acceso tirando il frano a mano. Solo spense le luci, per non disturbare. Pensò a questo, a non disturbare. Slacciò la giacca, abbassò i pantaloni e la guardò. Lei si era fatta un poco seria.

- I soldi, - disse.
- Giusto, prima i soldi, - disse lui.

Accese la luce interna dell'abitacolo, cercò venti euro, glieli diede e subito lei li fece sparire. La luce illuminava le sue gambe nude. Per la prima volta le vide così da vicino, non come quando nei passaggi veloci lei le allungava per indurlo a fermarsi. Vide che non erano tanto belle e vide una macchia scura sopra il ginocchio. Era più scura della pelle e non solo questo. Era cancerosa e avvilita. Non era solo una macchia: era fango e malattia e cos'altro? Poteva essere una cicatrice. Era lei, e in un istante lei fu solo quella macchia. Poi finì che quelle gambe erano solo sembrate belle. Infastidito spense la luce.

Tirò indietro il sedile e lei si chinò. Attraverso i vetri guardava la notte, i campi attorno, il movimento nelle due macchine davanti. All'inizio pensava ancora alla macchia sulla gamba e lei era come non ci fosse. Dalla Golf scese una ragazza di colore e cedendo tra le buche si infilò nella Punto. Una luce si accese e si spense. Adesso aveva accelerato il ritmo e lui tornò ad accorgersi della sua esistenza. Iniziò a toccarla. Prima i capelli ma li sentì compatti e stopposi e si ritirò; quindi la cinse col braccio, la testa di lei saliva e scendeva, le toccò un seno ma lo sentì piccolo e insignificante. Pensava ai capelli e al seno e non più alla macchia quando da dietro iniziò a sfiorarle una coscia, salendo. Come lui, adesso anche lei era lì.

Le fece un cenno e lei smise, si tirò su, mosse il sedile e si appiattì. Le si rovesciò sopra. Poco dopo si tolse da lì. Si pulirono in silenzio, buttando i resti dal finestrino. Lui fu l'ultimo a finire. La Golf e la Punto c'erano ancora. Per tutto il tempo la sua auto era rimasta accesa, inserì la marcia, uscì dallo sterrato e girò a destra tornando sulla strada. Era tranquillo di quei momenti in cui la vita sembra permessa come pare a ciascuno.

- Da quanto tempo sei in Italia? - le chiese.

- Cinque mesi.

- Cinque mesi. È da poco.

- Sì.

- E come ti trovi?

Non rispondeva.

- Come ti trovi?

La guardò. Era voltata verso il finestrino dalla sua parte. Fuori era buio e distanze.

- Voglio dire, se ti trovi bene o male...

Passarono per la rotonda e sfilarono lungo due autolavaggi automatici in successione. Uno con le gabbie rosse, l'altro le aveva gialle. C'erano tre o quattro clienti, indaffarati.

- Ho capito. Non ti va di parlarne, - disse lui. - Non ti va, vero? Se non ti va non c'è problema.

La guardò.

- Non ti va?

Lei scosse la testa. Stava ancora guardando dal finestrino. Passarono gli autolavaggi e il camion dei panini notturni.

- Ok, non fa niente. È solo per parlare un po'.

Qualche giovane si sfamava o fumava appoggiato alle macchine.

- Però se fai così mi fai rimanere male. Capisci che io ci rimango male se tu fai così? - disse lui.

Lei taceva e guardava dal finestrino.

- Non ti interessa?

Lei taceva.

- E in Nigeria? In Nigeria come andava?

Lei mugugnò qualcosa di breve.

- Andava meglio?

- Sì, - disse lei.

- Andava meglio. Ti piaceva in Nigeria?

- Sì.

Lui pensò ai parenti di lei, a un villaggio e a cosa potesse essere quella vita.

- Hanno fatto un sondaggio e questo sondaggio... - disse lui interrompendosi. - Sai cos'è un sondaggio?

La guardò. Adesso era voltata verso di lui.

- Lo sai cos'è un sondaggio?

- No, - disse lei.

- Mettiamo che fanno una domanda a cento persone; poi dividono le risposte uguali e le contano: la risposta più numerosa è quella vera. La domanda era sulla felicità. Chiedevano quale fosse il popolo più felice della Terra. Sai cosa vuol dire felice?

- Sì, - disse lei.

Di nuovo guardava fuori dal finestrino. Stavano girando nell'ultima rotonda.

- Il sondaggio diceva che il popolo più felice è quello nigeriano. Se adesso anche tu mi dici che in Nigeria eri contenta, allora è vero, - disse. - È vero che in Nigeria siete felici?

Lei mugugnò e stavolta le parole furono straniere e incomprensibili. Lui non capiva più quello che diceva. Forse non diceva niente, ma non ne era sicuro.

- Non ti va di parlare nemmeno di questo?

Lei non disse nulla.

- Non ti va di parlarne?

- No, - disse lei.

- Se non ti va non ne parliamo. Però capisci che io ci rimango male se fai così. Non ti interessa se ci rimango male?

Lei mugugnò a lungo. Erano suoni duri, lontani. Guardò nel retrovisore. La rotonda era nitida e immobile sullo sfondo e la strada li inseguiva, passava sotto la macchina e scappava in avanti correndo fin dentro la notte più scura. Poi sarebbe stato mattino. Prima avrebbe dormito un po'.

- Ferma, disse lei.

Rallentò e accostò a destra, ma stavolta stette sulla strada, senza rientrare nello stretto spiazzo tra gli alberi. La ragazza scese e guardò sopra la macchina, a destra e a sinistra. Chiuse la portiera.

- Ciao, - le disse.

Lei non disse niente.

- Grazie, - le disse.

Lei non rispose. Si sedette su una sedia sbilenca, strofinando le mani contro le gambe per scaldarsi.

---

*massimo.magon@tiscali.it*